

Antonio Errico su
GIACOMO ANNIBALDIS
La colpa del coltello
Edizioni dipagina 2013

Forse non si dovrebbe ritornare mai. Non si dovrebbe raccontare mai. Non raccontate mai niente a nessuno, va a finire che sentite la mancanza di tutti, dice Salinger alla fine del *Giovane Holden*.

Ma accade, alcune volte, che la scrittura afferra i pensieri e li tiri giù, li trascini fino alle storie più profonde, quelle che hanno dato forma all'esistenza, che hanno segnato ogni istante, ogni ora, ogni giorno, che hanno determinato il modo di guardarsi intorno, indietro, dentro, che hanno generato i silenzi e le parole, e il modo di guardare negli occhi un uomo, di parlare a una donna, quelle storie che hanno indurito le ossa e hanno fatto tenero il cuore.

Accade che la scrittura imponga di raccontare quelle storie: non altre; quelle. Perché soltanto quelle storie hanno senso. Perché tutte le altre provengono da quelle, da quelle sono state generate.

Probabilmente così è stato per Giacomo Annibaldis quando si è messo a scrivere *La colpa del coltello*. La scrittura lo ha trascinato nella profondità di una storia, gli ha messo nelle mani i fatti, i luoghi, i personaggi, i dolori, le parole, e gli ha comandato, gli ha intimato di narrare questa storia. Amara e dolcissima, allo stesso tempo. Nitida. Plastica. Stracarica di emozione. Mentre si legge ci si rende conto di quanto Cesare Pavese avesse ragione quando nei *Dialoghi con Leucò* dice che abbiamo tutti una montagna dell'infanzia e per lontano che si vagabondi, ci si ritrova sul suo sentiero perché là fummo fatti quel che siamo.

Poi c'è un altro libro che, per una associazione di esistenze, mi è ritornato prepotentemente in mente mentre leggevo questo di Annibaldis: *I quasi adattati* di Peter Hoeg.

Racconta una storia d'infanzia e di destini, Giacomo Annibaldis. Di dolori contratti, di abbaglianti stupori, di crudezza e di pietà, di disperazioni lancinanti e misere consolazioni.

Con una scrittura che non si concede mai un'indulgenza. Scende, scava, sprofonda; circo-scrive un particolare, un luogo – per esempio un refettorio – e quel particolare, quel luogo, diventano la feritoia di una torre da cui guardare il mondo. Senza giudicarlo mai. Per Annibaldis il mondo non si giudica: si comprende. Oppure si accetta senza comprenderlo, e basta. È la storia di una solitudine terribile, irrimediabile, perfida, assoluta, senza scampo.

Ma nelle storie di destini che racconta Annibaldis, c'è la condizione straordinaria dell'innocenza. L'innocenza come salvezza, purezza e possibilità di confrontarsi con il mondo, con le storie che sono intorno, soprattutto con quelle che sono dentro. C'è l'innocenza stupefatta della fantasia della morte che ha un bambino. Sotto le coperte. Aspettando il sonno. Tenendo tra le mani il rosario con i grani fosforescenti. C'è l'innocenza di credere che quando si fulmina la lampadina di un presepe le altre brillino di più, perché "è bello il pensiero di un'energia che non si dissolveva ma si distribuiva negli altri superstiti". C'è l'innocenza delle lacrime secche al risveglio.

Quando gli anni passano e le esperienze della vita si stratificano, per comprendere i propri pensieri e le proprie emozioni, bisogna ritornare a quell'innocenza, riappropriarsi di quell'innocenza. Ci sono innumerevoli modi per farlo. Giacomo Annibaldis lo fa con la scrittura. Ricomponendo in una forma i lunghi filamenti dei ricordi che si portano dentro, ancora, tenerezza e dolore. Ma è proprio la tenerezza, è proprio quel dolore, che si fanno testimonianza che l'innocenza dell'infanzia non si è dissipata.

Nella *Colpa del coltello* anche la crudeltà dell'infanzia è innocente. Come quella della cattura di una lucertola. Per comprendere la crudeltà dell'infanzia non servono biblioteche di psicologia. Lo ha spiegato in modo lucido Montale con quei sei versi che dicono: "I bambini sono teneri / e feroci. Non sanno / la differenza che c'è / tra un corpo e la sua cenere. / I bambini non amano / la natura ma la prendono". Lo ha spiegato Rocco Scotellaro: "Con la neve si para la tagliola / e si aspettano i gridi dei fringuelli. / La maestra ai bimbi della scuola / legge un verso d'amore per gli uccelli. / Mi piacevano i versi e la tagliola".

La colpa del coltello è uno di quei libri che si tengono dentro, in segreto, per anni e anni, che crescono lentamente, si stratificano, si nutrono di sangue, di memoria. Poi si fanno sillaba, parola, racconto. Quando il tempo è maturo, come la vita.